

Questo è un regalo
di:
per:



Un gioco di squadra che premia tutti

La cooperazione disinteressata arricchisce i singoli e la società

La definizione di cooperazione più frequentemente accettata viene spiegata come un aiuto reciproco in una condizione di scambio: «lo faccio se tu fai», «con lo sforzo di tutti ce la faremo». Questo tipo di scambio presenta alla base un patto di tipo contrattuale che non prevede, però, quel di più rappresentato dalla prosocialità: il desiderio, cioè, di cooperare per costruire relazioni più vere e una società migliore per tutti. La potenza del comportamento prosociale si rivela innanzitutto nella capacità generativa presente in chi compie per primo una data azione. L'aiuto, il servizio, il condividere, all'interno di un gruppo, prevede dei promotori, qualcuno cioè che è convinto che sia necessario fare il primo passo e non si soffermi nel considerare solo i vantaggi che quell'azione può procurare.

Questa premessa potrebbe far pensare che i bambini che attuano comportamenti prosociali corrano il rischio di subire soprusi dagli altri e perciò possano essere considerati deboli o sottomessi. Contrariamente a quest'affermazione, per sviluppare una vera prosocialità occorrono alcune particolari caratteristiche personali – come l'assertività, la creatività e l'iniziativa – che costituiscono elementi fondamentali anche nell'educazione integrale dei bambini. L'azione prosociale non è un elemento di debolezza, d'incapacità o conseguenza dell'imposizione degli altri. Le caratteristiche che definiscono la prosocialità includono tuttavia una vera e genuina "capacità di generare reciprocità". È proprio questo elemento di reciprocità, generata a partire della prosocialità, che può pa-

radossalmente costruire una

CARINA ROSSA*



cooperazione che può portare a quella che viene considerata la più alta prosocialità. Infatti, in una ipotetica gerarchia qualitativa di prosocialità, la cooperazione di gruppo, risultato di una reciprocità prosociale, si colloca sopra il senso di "efficacia personale individuale", conseguenza di una crescita dell'"io capace", "io buono", "io asceta", "io eroe", superiore agli altri, per impostare un tipo di rapporto che richiede, sì, iniziativa, decisione, persistenza, ma senza ferire, manipolare né sminuire l'altro.

In un gruppo l'autentica accoglienza, che può arrivare persino ad accogliere un nemico, presuppone la capacità di comprendere l'altro, la sua storia, le sue difficoltà. Accogliendo, comprendendo, capendo l'altro, aumenta la coscienza delle potenzialità e della forza dell'"io". In questo senso, lo sforzo per il decentramento dell'"io" non implica una perdita, ma un arricchimento della propria coscienza e sicurezza, soprattutto quando il gruppo è composto da persone con caratteristiche molto diverse tra loro. La diversità è sempre una costante nei rapporti di gruppo. Se ci fossero uguaglianza e uniformità, non sarebbe possibile lo scambio, la crescita, l'apprendimento. La diversità e il contributo vario che porta ciascuno sono, quindi, fattori indispensabili per la comunicazione, la trasformazione, l'allargamento delle proprie percezioni e, di conseguenza, gli elementi che assicurano la vita sana di un gruppo. ■

*Psicopedagogista, coordinatrice e formatrice della Scuola di alta formazione Eis della Lumsa

L'importanza dell'apprendimento cooperativo tra i banchi



PATRIZIA BERTONCELLO*

Grazie a questo metodo didattico si stimolano gli studenti a impegnarsi attivamente per la riuscita dei lavori di gruppo

Quando si parla di valorizzazione del singolo in un gruppo di apprendimento, non si può non fare riferimento al *cooperative learning*. Si tratta di un metodo didattico in cui gli studenti lavorano insieme in piccoli gruppi per raggiungere obiettivi comuni, cercando di migliorare reciprocamente il proprio apprendimento. Questo metodo supera nettamente i concetti di apprendimento competitivo e apprendimento individualistico. Infatti, a differenza di questi, si presta ad essere applicato ad ogni compito, ad ogni materia, ad ogni curriculum, alle più varie situazioni di crescita.

Il lavoro di gruppo non è una novità nella scuola, ma le ricerche anche più recenti dimostrano che i bambini e i ragazzi possono anche lavorare insieme, senza trarne alcun profitto. Può infatti accadere che i bambini lavorino in gruppo, ma non abbiano alcun interesse o soddisfazione nel farlo. Nei gruppi di apprendimento cooperativo, invece, i bambini si dedicano con piacere alle attività comuni, divengono essi stessi protagonisti di tutte le fasi del loro lavoro, dalla progettazione alla valutazione, mentre l'insegnante o l'educatore hanno il ruolo soprattutto di facilitatori e di organizzatori delle attività di apprendimento. Ma quali vantaggi porta questa metodologia applicata in un gruppo di bambini nell'età dello sviluppo?

Migliori risultati: tutti i bambini lavorano più a lungo sul compito e con risultati migliori, migliorando la motivazione intrinseca e sviluppando maggiori capacità di ragionamento e di pensiero critico e creativo. Le relazioni interpersonali sono più positive: i bambini diventano gradualmente coscienti dell'importanza dell'apporto di ciascuno al lavoro comune e sviluppano pertanto il rispetto reciproco e lo spirito di squadra.

Maggiore benessere psicologico: i bambini sviluppano un maggiore senso di autoefficacia e di autostima, sopportano meglio le difficoltà e lo stress.



Su cosa deve puntare un educatore che voglia valorizzare l'apporto di ognuno al lavoro d'insieme? Quali sono gli elementi per rendere efficace la cooperazione?

- L'interdipendenza positiva: bambini si impegnano per migliorare il rendimento di ciascun membro del gruppo, non è infatti possibile il successo individuale senza il successo del gruppo.
- La responsabilità individuale e collettiva: il gruppo è responsabile del raggiungimento dei suoi obiettivi e ogni membro è responsabile del suo contributo.
- L'interazione costruttiva: i bambini devono allenarsi a relazionarsi in maniera diretta per lavorare, promuovendo e sostenendo gli sforzi di ciascuno e lodandosi a vicenda per i successi ottenuti.

In una classe di scuola o in una squadra sportiva le occasioni per mettersi in gioco su queste modalità di apprendimento sono quotidiane... Agli educatori il compito di cogliere ogni occasione per trasformare la realizzazione di un cartellone, un gioco, un compito collettivo, in una palestra di relazionalità positiva e reciproca. ■

*Insegnante di scuola primaria

Stare insieme, una bella avventura

Educare al positivo per accrescere la stima in sé stessi e negli altri



EZIO ACETI*

Dopo aver approfondito le emozioni di base come la rabbia e la paura, la gioia e la tristezza, il disgusto e la sorpresa-meraviglia, apprestiamoci ora ad approfondirne altre, più complesse, ma altrettanto importanti. Sono le emozioni che comportano il vissuto del bambino nel rapporto con gli altri. Generalmente compaiono verso i 6/7 anni, dopo che il bambino si è abituato a rapportarsi con i coetanei e con gli adulti.

Infatti, ora i bambini sono in grado di “immedesimarsi nel vissuto degli altri” e di comprendere meglio quello che i coetanei e i genitori provano e vivono, insieme al giudizio su di sé e sugli altri. Allora è il momento di aiutare il bambino a “stare insieme”, a vivere fianco a fianco, a stringere relazioni che lo aiuteranno a costruire le prime amicizie, insieme alla capacità di tollerare i propri sbagli e quelli degli altri.

Un atteggiamento che sarà importante nel vivere insieme è quello del “**positivo**”. Con questo si intende la capacità del bambino di rilevare le caratteristiche positive degli altri, in particolare dei

coetanei e dei genitori, insieme alla individuazione delle caratteristiche buone e positive del proprio carattere. In questo modo si favorirà la crescita della fiducia in sé stesso come persona in grado di strutturare relazioni positive con gli altri. Tutto ciò sarà possibile se i genitori e gli educatori per primi sapranno riconoscere il bello e il positivo nel bambino, per poter facilitare la formazione della stima di sé e degli altri.

Questa “educazione al positivo e al bello” è veramente rivoluzionaria oggi, in un mondo condizionato spesso dal negativo e dalle notizie tragiche... tanto che ci si è assuefatti al negativo e al male. Nell’educare i nostri bambini al positivo, gettiamo il seme per una società più umana e più bella, e l’essere umano merita il bello e il buono semplicemente perché proviene – per chi crede – da Gesù, il più bello dei figli dell’uomo! ■

**Psicologo dell’età evolutiva*



Il consiglio della nonna

MARINA ZORNADA*

Quante volte abbiamo sentito dire che una nazionale sportiva ha perso qualche gara importante perché l’allenatore non ha saputo trasmettere ai giocatori il senso del “fare squadra”? Quante volte negli ultimi anni abbiamo sentito amici o parenti raccontare del corso di aggiornamento professionale che aveva come scopo il “team building”? Saper stare in gruppo con spirito collaborativo diventa sempre più importante nel mondo degli adulti come in quello dei ragazzi. E noi genitori, educatori, nonni, che in qualche modo abbiamo a cuore la crescita armoniosa dei bambini, cosa potremo fare per trasmettere loro l’importanza del fare squadra? Fino ai tre anni forse hanno ancora bisogno della nostra attenzione esclusiva, ma

già si può far notare loro: «Come ti sentiresti tu se tua sorella ti avesse dipinto con i pennarelli la maglietta, come hai fatto tu con la sua?». Ho visto con i miei nipotini che questo stimolo alla riflessione è molto più efficace della classica sgridata e, se ad ogni dispetto, ai giardinetti come a casa, si stimolano i bambini a mettersi nei panni degli altri, le regole del vivere insieme possono diventare più consolidate. Certo, ci vuole pazienza, a volte la sgridata ci sta anche, ma credo che mai dobbiamo dimenticare che i piccoli apprendono guardando quello che noi facciamo, molto, molto di più che ascoltando quello che diciamo. Quando in casa faccio squadra col nonno, aiutandolo a riparare il rubinetto, quando lui mi aiuta a sbucciare le mele per preparare lo strudel per la merenda, e apparecchia la tavola mentre preparo il pranzo per tutti, senza fare alcuna fatica e senza bisogno di tante parole, aiutiamo i bimbi ad apprendere che insieme è meglio che da soli. ■

**Vicepresidente Associazione AFN onlus*

Leadership e spirito di squadra

Nella vita, come nel lavoro e nello sport, il senso di appartenenza ad un gruppo aumenta la coesione e può portare a risultati straordinari



GIUSEPPE IORIO*

«Lo sport ha il potere di cambiare il mondo. Ha il potere di ispirare, di unire le persone in una maniera che pochi di noi possono fare. Parla ai giovani in un linguaggio che loro capiscono. Lo sport ha il potere di creare speranza dove c'è disperazione. È più potente dei governi nel rompere le barriere razziali, è capace di ridere in faccia a tutte le discriminazioni».

Nelson Mandela

Una delle principali trasformazioni che stanno vivendo le grandi organizzazioni imprenditoriali, sportive e organizzative, riguarda la crescente necessità di competenze sempre più specialistiche e approfondite. Nello stesso tempo non è più sufficiente possedere ed esercitare a livello individuale queste competenze, ma occorre metterle a servizio di progetti complessi attraverso il lavoro di gruppo. Il tutto, poi, trova applicazione all'interno di contesti organizzativi in cui le tecnologie dell'informazione giocano un ruolo decisivo. Il *team work* e le applicazioni di *groupware* sono diventati concetti, dunque, centrali nella riflessione delle/sulle pratiche organizzative. Lavorare in *team* è una delle condizioni indispensabili per il successo di una azienda, di un team sportivo, scolastico e organizzativo in genere.

Sostiene Peter Senge, guru mondiale del *management*, che vi sono esempi sorprendenti di come «l'intelligenza del gruppo superi l'intelligenza dei singoli membri e di come i gruppi sviluppino capacità straordinarie» (*La quinta disciplina*, Sperling & Kupfer 1992). La coesione è la prima colla, il legame che sta alla base della formazione di un *team* e nasce dalla condivisione dei valori, delle regole, del sentimento di piacere che deriva dall'essere insieme con gli altri. Attraverso di essa si realizza l'interazione, un processo di crescita interno al gruppo, anche se da sola non basta. Un gruppo, una squadra, una organizzazione aziendale hanno bisogno, infatti, di un passaggio successivo che è l'interdipendenza, cioè l'acquisizione della consapevolezza da parte dei membri, di dipendere gli uni dagli altri, con il relativo sviluppo della

rappresentazione mentale della rete di relazioni con gli altri e di una unità basata sulla differenza. Si sviluppa, cioè, in ciascuno degli elementi del gruppo, la consapevolezza della *membership*, cioè dell'essere *membro*, una rappresentazione mentale che permetta di identificare il gruppo come opportunità per la soddisfazione dei bisogni individuali. Questa consapevolezza genera l'appartenenza, alimenta la vita interna di un *team*, attuando quella coesione che si manifesta in un continuo "essere per", che fa sì che le persone si riconoscano, e quindi un non sentirsi soli nell'affrontare qualsiasi compito. Ciascun individuo avverte la necessità di riconoscersi come individualità unica, irripetibile, originale, ma allo stesso tempo necessita dell'interazione con gli altri per manifestarsi e completarsi, riconoscere gli altri come risorsa per la propria espressione. La *membership* dà la possibilità di negoziare la propria presenza nel gruppo, la propria dimensione di parte di un qualcosa che è pur sempre diverso da sé e che non contiene completamente.

Lo sport è, in questo senso, una delle attività privilegiate del campo umano per l'educazione delle nuove generazioni. Vittoria e sconfitta, limite e talento, conflitto, regole e negoziazione sono percorsi inesorabili per la formazione e chi li vive ne fa una pedana di lancio per la propria vita. Lo sport forma l'autonomia e l'autostima di ogni persona. Sul campo, come nella vita, i ragazzi affrontano le loro battaglie dove non ci sono alibi: la colpa degli altri o dell'arbitro non esiste, ciascuno gioca la sua partita sostenuto dalla fiducia dei compagni, che è il primo passo per il successo. Avere fiducia nella propria squadra significa spingerla a fare di più e meglio: occorre rendere partecipe l'intero *team*, distribuire le varie responsabilità e saper dire a ognuno: «lo mi fido», così da indurre ogni membro a dare il meglio di sé. ■

* *Insegnante di Educazione fisica e formatore sportivo con Sportmeet*